

CULTURA PATRIMONIO



Venezia affonda, sì ma nell'incuria

Per realizzare strategie di protezione del patrimonio c'è bisogno di competenza. Non servono i caschi blu o i commissari ma esperti come architetti, storici dell'arte, restauratori, tecnici del Mibact. Peccato che questa rete sia stata dispersa

di Fulvio Cervini

A

i primi di novembre ho accertato che in una platea di quaranta studenti universitari di secondo livello dei corsi di laurea in Storia dell'arte e Scienze dello spettacolo all'Università di Firenze nessuno sapeva di un'alluvione che esattamente un quarto di secolo prima aveva devastato il Piemonte. Ma tutti sono rimasti basiti nell'apprendere che tra il 5 e il 6 novembre 1994 l'erosione del Po e del Tanaro provocò la perdita di settanta vite umane (quattordici nella sola Alessandria, coperta d'acqua per oltre il cinquanta per



© Marco Bertorello/Alf Via Getty Images

cento). Non li biasimo. Quasi nessuno di loro c'era, nel 1994, ma non è la sola attenuante della disinformazione. Neanche nei giorni del venticinquennale quel disastro è stato oggetto di una riflessione, se non esaurita in un ambito prevalentemente locale. Fuori dal Piemonte se ne è parlato poco o nulla, benché quella catastrofe abbia parecchio da insegnarci. Tra le molte cose che non si ricordano sono i danni enormi riportati dal patrimonio artistico e monumentale, e risarciti con grande fatica e attenzione. Ma siccome l'arte di quelle terre stenta a entrare nel canone nazionale, neanche le tragedie che la riguardano trovano spazio in una forma di memoria tramandata, mentre l'allaga-

mento di San Marco a Venezia fa (giustamente) il giro del mondo. L'ignoranza del patrimonio, che non sta tutto nelle cosiddette città d'arte, ci rende spaventosamente vulnerabili.

Ecco perché l'oblio dell'alluvione di Alessandria può rappresentare una chiave di lettura e di reazione a quel che sta succedendo in questi giorni (mentre scriviamo, mezza Italia è ancora sott'acqua), e che rilancia il tema cruciale della fragilità del patrimonio e della difesa del suolo. Cruciale e vitale, perché si tratta non di lasciare intatti paesaggi pittoreschi, ma di salvare vite. Ancora una volta il tema è affrontato prevalentemente - se non esclusivamente - in termini di emergenza, e non mai

CULTURA PATRIMONIO

di progettazione degli interventi. Quelli da realizzare in tempi di pace. Parlo non a caso di difesa del suolo, perché se è clamoroso quanto accaduto a Venezia, l'acqua ha ferito il nostro territorio più storicizzato anche là dove non c'erano barriere subacquee da alzare: Matera è stata solcata da cascate di fango, e persino a Firenze e a Pisa è maturata apprensione per le piene dell'Arno. Da dove cominciare, dunque, per imbastire una reazione?

Intanto, da una memoria criticamente organizzata, cioè dalla storia. Ad ogni catastrofe sembra di dover ricominciare daccapo, come se dalle precedenti non si fosse imparato nulla. Il problema è che non solo questo Paese ha la memoria atrofizzata, ma ha pressoché completamente perduto quel minimo di senso della storia che proprio nei casi critici aiuta a leggere le situazioni, a relativizzarle, a trovarne le soluzioni, a pianificare un futuro migliorativo. Per affrontare

adeguatamente un'alluvione o un terremoto, non basta affinare gli strumenti di protezione civile: c'è bisogno di costruire un racconto delle sciagure che non perda di vista la coscienza del patrimonio e delle sue strategie di tutela. Ce lo rammenta ora un volume a più voci, curato da Carmen Belmonte, Elisabetta Scirocco e Gerhard Wolf, dedicato a *Storia dell'arte e catastrofi: spazio, tempi, società* (Marsilio, Venezia 2019), che invita a riflettere sul ruolo che la storia dell'arte, intesa come riflessione critica e civile sul patrimonio, impregnata di responsabilità e senso dello Stato, può e deve svolgere prima e dopo i disastri per generare una conoscenza che alimenti la tutela come la crescita morale, civile ed economica della nazione. Sapere

di cosa stiamo parlando aiuta anche a evitare le distorsioni di un qualunquismo ricorrente nei mezzi d'informazione quando le notizie riguardano l'arte. Matera ha avuto spazio scarso rispetto all'inondazione di Venezia: se i danni vi sono stati più contenuti, si tratta pur sempre di una città parimenti eccezionale e fragilissima, per giunta capitale europea della cultura nell'anno in corso. Invece Venezia è diventata in tutti i sensi una passerella per politici e vip assortiti, anche privi di ruolo istituzionale - da Berlusconi a Donnarumma - che a Matera non si sono visti. Nel canone corrente, Venezia sta più in alto di Matera.

Ma per costruire quel racconto, e sviluppare adeguate strategie di protezione del suolo, c'è bisogno di competenza. Come quella di storici dell'arte, architetti,

Sui media i danni di Matera hanno avuto meno spazio nonostante sia una città eccezionale

restauratori, tecnici degli uffici periferici del Mibact: le figure indispensabili per visitare chiese e palazzi veneziani, fare il censimento dei danni, progettare gli interventi conservativi. In questi frangenti, per mettere le mani sul patrimonio non servono i caschi blu o i commissari straordinari: serve una competenza costruita sul campo attraverso un lavoro fatto di ricerca e studio che si svolge in massima parte fuori dall'emergenza. Peccato che questo personale sia polverizzato e disperso. Le Soprintendenze sono state svuotate dalla riforma voluta da Dario Franceschini, a tutto vantaggio dei grandi musei autonomi. Il risultato è che in questo momento, nel Paese che ha rappresentato agli occhi del mondo un modello di tutela, la tutela sul territorio è scomparsa. Ma con che faccia lanciamo sottoscrizioni e chiediamo aiuto al mondo se non siamo capaci di difendere Venezia con gli strumenti dello Stato? Con che coraggio ci possiamo vantare del primato (diviso con la Cina) dei patrimoni dell'umanità riconosciuti dall'Unesco, se abbiamo fatto a pezzi gli strumenti per tutelarli e non abbiamo una classe politica all'altezza di occuparsene? Infelice il Paese che in tempo di crisi invoca con paternalistica e insopportabile retorica gli "angeli del fango" senza preoccuparsi di alimentare servizi che dovrebbero rendere questo volontariato affatto inutile. Ci servono uomini che pensano, non eroi.

In tal senso la responsabilità della politica non è soltanto quella di non aver saputo realizzare il Mose in tempi decenti, o di aver generato al proprio interno i bacilli



L'autore

Fulvio Cervini è docente di Storia dell'arte all'Università di Firenze



In apertura,
una donna attraversa
la piazza di San Marco
allagata, Venezia, 13
novembre 2019

A lato Matera flagellata
dal maltempo, 12
novembre 2019

della corruzione che l'hanno lasciato sul fondale. È anche, forse soprattutto, quella di non aver investito sulle competenze, liquidando la tutela come un trastullo per pochi gufi e professoroni. Un politico adeguato non è uno che sa tutto, ma ne sa abbastanza per scegliersi i consiglieri competenti, e ascoltare le voci di chi conosce la materia. Un passaggio che incrocia l'etica. Non è accettabile che il sindaco di Venezia dica di non sapere nulla di come funziona il Mose; o sentire dal presidente del Veneto che avrebbe raggiunto Bologna anche a nuoto per non mancare al comizio del suo leader; né che un ex presidente del consiglio si vanti con i piedi a mollo di aver avviato l'iter della diga; ma nemmeno che la figura di maggior spicco tra i condannati per corruzione per l'affare del Mose sia un ex presidente di Regione - Giancarlo Galan (ha patteggiato una pena di due anni e 10 mesi ndr) - che è stato pure,

horribile dictu, ministro per i Beni culturali. Sappiamo bene che la classe politica nazionale e locale non viene da Alpha Centauri, ma è espressa da una società civile che proprio le catastrofi chiamano a un profondo esame di coscienza. Centro del problema è la fiducia che l'elettorato italiano continua a garantire a un ceto dirigente che ha enormi responsabilità nel mancato completamento del Mose e nei suoi costi smisurati, come pure nell'irresponsabile dilapidazione del territorio nazionale. Ma perché il prezzo dell'incompetenza

Non è accettabile che il sindaco di Venezia dica di non sapere come funziona il Mose

deve essere sempre messo in carico ai cittadini? Perché invocare la generosità del grande cuore degli italiani, a fronte di uno sperpero di risorse di cui nessuno dei responsabili è mai chiamato a rispondere se non per via giudiziaria? Quella stessa classe politica punta ora a regionalizzare tutela e valorizzazione dei beni culturali e ambientali, come recita l'intesa sottoscritta tra Giuseppe Conte e Luca Zaia il 15 febbraio 2019 nel quadro di una devoluzione di funzioni a quelle regioni che hanno chiesto maggiore autonomia, come Lombardia, Veneto e (in minor misura) Emilia Romagna.

Un tema accantonato al cambio di governo, che potrebbe diventare di prepotente attualità ad ogni prossima consultazione regionale, dall'Emilia in avanti. Ma davvero ha senso affidare la difesa dell'ambiente e del patrimonio a una regione che un tempo generava Giorgione, Tiziano e Canova e oggi nutre Brugnaro, Galan e Zaia?

La Serenissima aveva il suo cuore pulsante in una potenza mondiale che produceva una cultura in grado di orientare una politica. Non in una scenografia ad uso e consumo di turisti idioti che fanno i selfie in piazza San Marco allagata. Una città vera, che ospitava una società cosciente e strutturata. Se vogliamo salvare Venezia e l'Italia, non bastano le sottoscrizioni. Venezia deve tornare ad essere una città, e l'Italia una comunità capace di farsi guidare dalla sua cultura.